



Strade lastricate di buone infezioni

Pierluigi Biancini

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 30-48

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/biancini611.pdf>

STRADE LASTRICATE DI BUONE INFEZIONI

Pierluigi Biancini

In un articolo recente Carpintero (2001) affronta la questione della distinzione tra semantica e pragmatica opponendo due diversi modelli teorici: da un lato il modello Griceano, basato sulla distinzione tra detto e il contenuto implicato dall'atto comunicativo; dall'altro lato il modello Wittgensteiniano, il quale mette in discussione questa visione, asserendo la priorità della dimensione contestuale su quella testuale della frase.

La questione che si cercherà di affrontare parte dall'uso dell'aggettivo *Wittgensteinian* adoperato per etichettare le riflessioni di autori affatto diversi tra loro come Recanati, Carston, Schiffer, Bezuidenhout (Carpintero 2001: 106). La domanda alla quale si cercherà di rispondere è la seguente: quale apporto potrebbe dare al dibattito contemporaneo sul ruolo del contesto e sul rapporto tra semantica e pragmatica l'opera di Wittgenstein?

La questione contiene la richiesta implicita di andare oltre l'interpretazione attuale del contributo del filosofo viennese alla riflessione sul significato. Da più parti Wittgenstein è indicato come uno dei fautori della svolta pragmatica, unitamente a J.L.Austin, ed in particolare come il padre nobile del filone di teorie solitamente definite contestualiste (Recanati 2004: 141; Cappelen e Lepore 2005: 6). La famosa osservazione «il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio» (PU §43), potrebbe essere considerata come l'espressione *par excellence* delle teorie basate sull'uso, che cercano di articolare in modi diversi quella che Kent Bach ha definito la *Contextualist Platitude*. Con questo termine ci si riferisce alla tesi secondo la quale il significato delle espressioni linguistiche è sottodeterminato rispetto al suo valore contestuale (Bach 2005: 16).

Il novero delle soluzioni e dei modi in cui si articola questa «banalità» contestualista è molto variegato e si ricollega variamente alla lezione wittgensteiniana. Nel corso di questa discussione non si pretende di dar conto delle diverse versioni del contestualismo ma, in accordo con la posizione espressa da Cappelen-Lepore (2005, C&L d'ora in poi), si prenderanno in considerazione unicamente le due varianti estreme, presentate come antitetiche ed ortogonali: il minimalismo semantico ed il contestualismo radicale. La tesi

Per l'aiuto e la disponibilità nel leggere e rivedere una prima stesura del paper vorrei ringraziare i referee anonimi, nonché Marco Carapezza e Ilaria Tani per i loro consigli e indicazioni.

dei due studiosi consiste nell'affermare che ogni versione moderata di contestualismo, se seguita con coerenza nelle sue linee guida, non può che collassare nel contestualismo radicale o eliminativismo semantico.¹

Il presente lavoro non entra nelle pieghe della discussione tecnica sugli strumenti usati dagli appartenenti ai due «schieramenti». Si cercherà di impostare un dibattito di carattere concettuale, partendo dalla discussione dello sfondo che ne traccia le stesse linee guida; si tratta di mostrare come minimalismo e contestualismo siano accomunati da uno sfondo concettuale che in qualche modo costringe il dibattito a seguire determinate linee di contrapposizione su questioni empiriche diverse ogni volta, che non sfociano in un mutamento concettuale generale. L'idea dalla quale muove l'intero lavoro consiste dunque nel cercare nella riflessione wittgensteiniana una alternativa concettuale, che ci ponga nella posizione di approntare nuovi strumenti teorici utili ad uscire dall'impasse creata dall'attuale dibattito.

La struttura della discussione è articolata attorno alla presentazione delle posizioni in gioco e alla ricerca dell'elemento comune ad entrambe. L'ipotesi è che questo sfondo comune sia rappresentato dalla concezione *lineare* della proposizione che, seguendo il Wittgenstein del *Brown Book* (BrB: 130), è uno dei tratti tipici dell'immagine del linguaggio tracciata dai logici. La tesi è che questa concezione lineare, incardinata in uno sfondo pre-teorico e perciò non direttamente formulata in modo esplicito in nessuna delle teorie prese in esame, possa essere superata partendo dall'analisi di un particolare gioco linguistico: la paronomasia, il cui funzionamento mostra in modo perspicuo la rottura della linearità tradizionale. Nel corso della discussione si confronteranno due descrizioni diverse del gioco paronomastico basate sulle riflessioni di Donald Davidson e di Wittgenstein, l'ultima delle quali appare essere in grado tracciare nuove linee nella ricerca semantica.

1. *Impostazione del problema*

Molto spesso i problemi teorici nascono dal modo di impostare il quadro concettuale di riferimento, da quegli aspetti di sfondo di cui gli studiosi non tengono conto, si tratta dunque di svelare le immagini o concezioni fondamentali che lo studioso dà per scontate e che il filosofo ha il compito di far emergere scrostando la cornice che avvolge il quadro. In un passo della sua opera *The Foundations of Mathematics*, il matematico e filosofo Ramsey, riferendosi alla disputa tra Russell e Johnson, scrive la seguente massima che può essere anche intesa come una delle linee guida della discussione:

¹ Francois Recanati (2004) propone l'Eliminativismo come la variante estrema delle posizioni contestualiste, secondo questo approccio: «meanings for types undergo wholesale elimination, in favour of the senses contextually expressed by particular tokens» (Recanati 2004: 141).

Evidently, however, none of these arguments are really decisive, and the position is extremely unsatisfactory to any one with real curiosity about such fundamental question. In such cases it is a heuristic maxim that the truth lies not in one of the two disputed views but in some third possibility which has not been thought of which, which we can only discover by rejecting something assumed as obvious by both the disputants. (cit. in Bambrough 1961)

La massima è utile a sintetizzare il percorso della nostra indagine concettuale. La disputa attuale sul contesto presenta due argomenti ciascuno dei quali non riesce ad essere decisivo, lasciando adito ad obiezioni e controobiezioni che, per parafrasare Ramsey, lasciano aperta la questione fondamentale. Da questo punto di vista la strategia consiste di due momenti diversi: in primo luogo ricostruire le due posizioni in gioco e cercare di capire quale sia l'elemento ritenuto ovvio da entrambi i contendenti e, in seconda battuta, cercare di proporre una terza possibilità, una via d'uscita concettuale alla disputa. Nel corso della discussione emergerà che questa terza possibilità è stata già presentata, seppure nella forma criptica a lui consueta, da Wittgenstein nelle sue *Philosophische Untersuchungen* ed altri scritti del periodo maturo.

Le PU possono essere utili a suggerire il metodo proprio dell'analisi concettuale. Nella PU §122 Wittgenstein introduce il concetto di rappresentazione perspicua utile a chiarire e fare luce sul funzionamento dei giochi linguistici:

Una delle fonti principali della nostra incomprensione è il fatto che non vediamo chiaramente l'uso delle nostre parole. – La nostra grammatica manca di perspicuità. – La rappresentazione perspicua rende possibile la comprensione, che consiste appunto nel fatto che noi «vediamo connessioni». Di qui l'importanza del trovare e dell'inventare *membri intermedi*. (PU §122)

In un passaggio successivo egli chiarirà meglio in cosa consiste il concetto di membro intermedio scrivendo come segue:

I nostri chiari e semplici giochi linguistici non sono studi preparatori per una futura regolamentazione del linguaggio – non sono, per così dire, approssimazioni nelle quali non si tiene conto dell'attrito e della resistenza dell'aria. I giochi linguistici sono piuttosto *termini di paragone*, intesi a gettar luce, attraverso somiglianze e dissimiglianze, sullo stato del nostro linguaggio. (PU §130)

Le due osservazioni appena citate aiutano a chiarire il nostro approccio alla questione del contestualismo, il compito dell'indagine che ci si propone consiste nel cercare di mettere in crisi, cercando «somiglianze e dissimiglianze», le

nostre idee familiari sulla lingua, mettendoci nella condizione di ricostruire e superare i limiti concettuali impostici dall'immagine ereditata del suo funzionamento.

2. Il nostro oggetto di confronto

Prendiamo il seguente caso di paronomasia tratto da Flaiano:

(1) Le strade dell'inverno sono lastricate di buone intenzioni

Il gioco di parole proposto da Flaiano funziona grazie all'accostamento o meglio alla contemporanea attivazione di una frase molto convenzionale 1* «Le strade dell'inverno sono lastricate di buone intenzioni». Il gioco di parole con «inverno» al posto di «inferno» sembra funzionare sulla base dell'esistenza di una convenzione linguistica, che il parlante competente gestisce in modo da creare un cortocircuito rispetto al significato usuale o letterale della frase tipica. «Inverno» agisce in questo modo come un attivatore di *default*, come un indice che rimanda alla frase il cui significato convenzionale conferisce alla (1) il carattere della battuta ironica. Dal punto di vista minimalista il significato della (1) ha un nucleo rappresentato dal significato della (1*).

Ora però pensiamo ad un nuovo gioco di parole che somiglia alla (1) ma per qualche aspetto se ne discosta:

(2) Le strade dell'inverno sono lastricate di buone infezioni.

I giochi (1) e (2) sono entrambi costruiti su 1* ma, se enunciati in contesti diversi, il loro significato sarebbe molto diverso. Nel primo caso possiamo immaginare un contesto in cui due amici discutono dei programmi per i prossimi mesi. Poniamo che Paolo, ragazzo incline a progetti mai realizzati, dichiari a Luca: «Questo inverno vado in palestra». A questa dichiarazione di intenti Luca risponderà con (1). In questo caso la risposta di Luca è usata per dichiarare lo scetticismo nei confronti del proposito dell'amico.

Nel caso di (2) possiamo immaginare che una mamma enunci il gioco di parole rivolgendosi ad uno dei suoi figli per intimargli di mettersi una sciarpa, che gli eviterebbe di prendere un raffreddore in strada.

Questi due casi mostrano come il significato della paronomasia sia connesso al contesto di utilizzo e che non potrebbe darsi senso per giochi come (1) e (2) nella forma letterale proposta dal minimalismo. Vale a dire: il significato di (1) e (2) non è il significato di 1* e non è neppure il significato ricostruito mediante un processo compositivo da parte dei parlanti: nel significato letterale di «inverno» non compare il possesso di strade né che queste siano popolate di intenzioni o infezioni.

A questo punto si potrebbe sollevare una obiezione: in realtà il nostro gioco linguistico è solo una battuta di spirito costruita in forma del tutto intenzionale da parte di un parlante competente, che la usa in modo non ordinario o non

convenzionale, in tono scherzoso. In quanto tale, seguendo Austin (1962: 12), la paronomasia non dovrebbe essere analizzata come atto linguistico vero e proprio.

In realtà c'è una considerazione da fare: nel caso di (1) – meno nel caso di (2) – all'interno delle convenzioni linguistiche che i parlanti devono rispettare entrano in gioco fattori conversazionali (ad esempio: la cortesia dovuta agli amici, ecc.), che rendono la formulazione della (1) *necessaria* in quel contesto d'enunciazione.

Questa risposta genera una seconda obiezione che permette di introdurre l'argomento decisivo sulla paronomasia. Si potrebbe obiettare che (1) e (2) non sono altro che parafrasi, modi di proporre in forma diversa (edulcorata, ecc...) un certo significato letterale. Vale a dire il minimalista potrebbe affermare che la struttura profonda di (1) può essere presentata con una formulazione come la seguente:

Dati due soggetti Luca (x) Paolo (y) ed un enunciato E; all'enunciato E di X, Y crede E falso.

La (1) presenta una struttura profonda di questo tipo rispetto alla quale la paronomasia sarebbe una variazione superficiale e parassitaria.

Questo modo di presentare le cose presuppone e dà per scontato che la 1 abbia una struttura lineare; ma un aspetto ci porta a mettere in dubbio questo assunto. In precedenza si è accennato al fatto che ciò che rende la 1 una paronomasia, e quindi un gioco di parole che presenta uno scopo (dichiarare falsa un'asserzione) e una certa forza assertoria (asserzione scherzosa) è l'attivazione *contemporanea* di due strutture di segni simili, 1 e 1* accomunate dallo stesso suono. Se si volesse rappresentare la situazione in modo grafico si potrebbe utilizzare la seguente soluzione

Le strade dell'inferno/inverno sono lastricate di buone intenzioni/infezioni.

L'aspetto peculiare di questa struttura è che essa rompe la linearità della catena segnica e dello stesso simbolo proposizionale, ciò significa che 1 e 2 non sono parafrasi in quanto sono strutture simboliche non-lineari il cui uso è connesso ad un certo contesto.

Prima di proseguire sarà utile chiarire cosa si intende in questo frangente con linearità. Il concetto si presta ad essere analizzato e definito in modo diverso a seconda del punto di vista scelto – altro è parlare di linearità alla Saussure, altro è parlare di linearità così come viene elaborata in alcune teorie matematiche contemporanee² – in questo ambito ci rifaremo al modo di presentare la questione da parte di Wittgenstein. Prendiamo il seguente passo:

Quantunque, sotto certi aspetti, ci sembri meramente estrinseco ed inessenziale il carattere lineare dell'enunciato, questo carattere e caratteri

² Per una discussione sulle diverse concezioni della linearità si rimanda a Rigamonti 2008.

consimili hanno un ruolo rilevante, in ciò che noi, come logici, propendiamo a dire su enunciati e proposizioni. (BrB: 130)

La citazione è inserita in un contesto in cui Wittgenstein sta discutendo il ruolo giocato dai campioni nell'addestramento linguistico, egli sostiene che la definizione ostensiva può funzionare solo all'interno di un ambiente di azioni in cui parole e oggetti acquisiscono lo stesso statuto simbolico: parole e oggetti appartengono al medesimo ambiente epistemico (*Umgebung*).³ Possiamo considerare il concetto di linearità espresso in questo passaggio come la tendenza, di «noi logici», a suddividere il contenuto verbalmente espresso dal contenuto contestuale; che porta a considerare il significato come un elemento esprimibile per mezzo di unità lineari di segni che si succedono in una sequenza temporale.⁴

Prima di proseguire sarà utile ricapitolare quanto si è detto fin qui. In primo luogo, abbiamo bisogno di trovare un qualche gioco linguistico in grado di funzionare da membro intermedio o oggetto di confronto tra le due posizioni del minimalismo e del contestualismo. La paronomasia può giocare questo ruolo in quanto da un lato il suo funzionamento come figura di parola poggia sull'uso di clichè convenzionali, dall'altro lato, se inserita in determinate situazioni d'uso, la paronomasia ha un ruolo e una funzione peculiare e necessaria. La caratteristica principale della paronomasia consiste nel suo funzionamento non-lineare, nel suo essere struttura simbolica multidimensionale e questo come vedremo tra poco rappresenta una rottura rispetto allo schema classico proposto dai vari teorici.

3. *Gli assunti di minimalismo e contestualismo*

Di seguito elencheremo i punti fondamentali delle teorie minimaliste e contestualiste, la lista che si propone non pretende di essere esaustiva e si basa sulla presentazione di C&L, il testo è molto utile nel sintetizzare gli aspetti peculiari di ciascun campo di indagine e propone in modo chiaro ed esplicito un esempio del modo di impostare la questione che qui si intende analizzare – un

³ Nella *Eine Philosophische Betrachtung*, il manoscritto tedesco basato sul dattiloscritto del *Brown Book*, Wittgenstein parlerà di *Umgebung* come l'insieme delle azioni linguistiche in cui l'addestramento si svolge.

⁴ Questa concezione della linearità potrebbe essere messa in crisi dalle semantiche modellistiche o da altre teorie che al contrario tendono a presentare la proposizione in termini non lineari. Nel corso di questa discussione questi approcci non vengono considerati, sia perché chi scrive non ha le competenze necessarie, sia perché si è creduto di poter rintracciare nelle teorie prese in esame la linearità di cui parla Wittgenstein nel passaggio citato, vedi paragrafo seguente.

modo condiviso dagli stessi contestualisti radicali che sono l'oggetto delle critiche dei due autori.⁵

Questi i punti ritenuti salienti del minimalismo come presentati da parte di C&L :

1. The most salient feature of SM [semantic minimalism, nda] is that it recognizes few context sensitive expressions and hence acknowledges a very limited effect of the context of utterance on the semantic content of an utterance.
2. All semantic context sensitivity is grammatically triggered the context of utterance has no effect on the *proposition* semantically expressed. In this sense, the semantic content of S is the proposition that all utterances of S express (C&L 2005: 2-3).
3. In order to fix or determine the *proposition* semantically expressed by an utterance of a sentence S follow steps a-e: (a) specify all the relevant compositional meaning of every expression... (b) specify all the relevant compositional meaning rules for English (c) disambiguate ambiguous/polysemous expressions (d) precisify every vague expression in S (e) fix the semantic value of every context sensitive expression in S. (C&L: 144-145, corsivi miei)

Il contestualismo è rappresentato dai suoi oppositori secondo tre punti che ruotano attorno alla pervasività della sensibilità contestuale e all'assenza di un nucleo letterale:

- (i) No English sentence S ever semantically expresses a ***proposition***. Any semantic value that Semantic value of S could be no more than a *propositional fragment* (or *radical*), where the hallmark of a propositional fragment (or radical) is that it does not determine a set of truth conditions, and hence, cannot take a truth value.
- (ii) Context sensitivity is ubiquitous.
- (iii) Only an utterance can semantically express a complete proposition, have a truth condition and so take a truth value. (C&L 2005: 6)

Ricordando la massima di Ramsey, a questo punto c'è da chiedersi: qual è l'assunto nascosto condiviso da entrambe le teorie?

In ultima analisi sia le teorie minimaliste sia le teorie contestualiste, soprattutto quelle ispirate o direttamente connesse alla riflessione fregeana e in seconda battuta griceana, ammettono – le prime esplicitamente, implicitamente le seconde – che l'istanza ultima dei vari modi di processamento del segno linguistico è la costituzione di un simbolo proposizionale: per entrambi l'unità

⁵ L'articolo di Travis 2008 di presentazione e critica delle tesi di C&L è un esempio di questo modo di procedere; Travis ribatte alle critiche di inadeguatezza esplicativa dei due autori accettando implicitamente lo sfondo concettuale.

di analisi è costituita dalla proposizione intesa come *unità lineare di segni* da impiegare come metro di paragone per il giudizio sul contenuto semantico di un enunciato.

Nel campo dell'analisi contestualista esempi di questa persistente idea sono costituiti dalla distinzione tra processi pragmatici primari e secondari (Recanati 2004):

Secondary pragmatic processes are «post-propositional». They cannot take place unless some proposition *p* is considered as having been expressed, for they proceed by inferentially deriving some further proposition *q* (the implicature) from the fact that *p* has been expressed. In contrast, primary pragmatic processes are «pre-propositional»: they do not presuppose the prior identification of some proposition serving as input to the process (Recanati 2004: 23).

Queste formulazioni presumono degli atti consapevoli e razionali di inferenze tratte su un materiale simbolico preesistente definito come proposizione, inoltre l'appello alle intuizioni del parlante e agli aspetti pre-proposizionali evidenzia ancora una volta la possibilità di astrarre il segno proposizionale dal suo metodo di applicazione (cfr. T 3.326-27).

Nelle parole di C&L e di Recanati emerge l'accordo dei teorici rispetto ad una certa idea o concezione di proposizione che, per riprendere Wittgenstein, potremmo definire primitiva, vale a dire che si tratta di un modo preteorico di pensare al rapporto tra proposizione e contesto, non necessariamente consapevole e non espresso in termini tecnici, insomma è un'immagine (*Bild*) molto simile alla «concezione filosofica» del funzionamento del linguaggio in PU §2.

Questo accordo più o meno tacito su una nozione primitiva di proposizione può essere presentato come segue:

- (1) L'informazione verbale è distinta dal contenuto contestuale.
- (2) La distinzione consiste nella modalità di elaborazione dell'aggiunta contestuale [formalmente guidata nel caso del minimalismo; attraverso processi di saturazione e arricchimento nel caso del contestualismo].
- (3) Questi modi di processare le informazioni generano proposizioni che possiamo definire come catene lineari finite di segni connessi da un comune impiego logico-sintattico e valutabili in termini di valori di verità. [*Assunto della linearità del simbolo proposizionale*].

In questa situazione il gioco paronomastico consente di rompere l'idea fondamentale che sottostà al concetto di proposizione. Esso, con il suo funzionamento intrinsecamente «polisemico», rompe l'assunto di linearità e ci mette nelle condizioni di ripensare il significato secondo nuove dimensioni, non

più nella linearità (uno spazio a due dimensioni) ma in uno spazio semantico multidimensionale.

4.1 Davidson sul malapropismo

Come è possibile dar conto del fenomeno della paronomasia? Quali sono gli strumenti concettuali a nostra disposizione per cercare di descrivere il suo funzionamento?

Una prima possibile risposta che prenderemo in considerazione nel panorama della filosofia analitica arriva da parte di Donald Davidson e dal suo articolo intitolato *A Nice Derangement of Epithaphs*. In questa sede non ci si occuperà dell'esegesi davidsoniana, quindi non si cercherà di stabilire se l'articolo sul malapropismo costituisce un effettivo punto di svolta ovvero sia un ulteriore sviluppo della teoria dell'interpretazione sostenuta già nei primi saggi sulla semantica. L'unico aspetto di cui ci si occuperà è costituito dalla definizione di malapropismo contenuta in questo saggio: è possibile interpretare la paronomasia come un malapropismo?⁶ Vediamo in primo luogo come Davidson definisce il malapropismo e qual è il suo modo di trattare la questione.

Il termine malapropismo è usato per riferirsi ad usi erronei delle parole, più o meno giocosi e non sempre voluti, quali, ad esempio, «siamo tutti cremati uguali», «il pinnacolo del successo» ecc. (*ibid.*: 90).

Questi usi possiedono le seguenti caratteristiche: non sono necessariamente divertenti né sorprendenti, non devono essere basati su clichè o preformati, non devono essere intenzionali né è necessaria la somiglianza di suono. Alcune paronomasie possono essere accostate a certi malapropismi, ad esempio: «siamo tutti cremati uguali» è un gioco di parole costruito proprio sulla somiglianza di suono e sul bisticcio di significati tra «creati» e «cremati». La paronomasia potrebbe dunque essere considerata come un caso di malapropismo. Vediamo però se la spiegazione di Davidson è utile ai nostri scopi.

Il filosofo prende in considerazione il malapropismo per la sua capacità di mettere in crisi il modello tradizionale di lingua e di competenza linguistica; una concezione molto diffusa tra filosofi e linguisti che Lepore e Ludwig intendono come un modello astratto di codice le cui convenzioni e regole sono condivise e stabiliscono in anticipo il modo corretto di interpretare ogni tipo di fenomeno linguistico. Davidson si dedica alla parziale revisione dei principi sottostanti alla nozione di significato primo (*first meaning*), definiti come segue: sistematicità, condivisione e convenzionalità:

1. *First meaning is systematic.* A competent speaker or interpreter is able to interpret utterances, his own or those of others, on the basis of the

⁶ Per una trattazione della questione esegetica si rimanda a Lepore e Ludwig (2006).

- semantic properties of the parts, or words, in the utterance, and the structure of the utterance. For this to be possible, there must be systematic relations between the meanings of utterances.
2. *First meanings are shared.* For speaker and interpreter to communicate successfully and regularly, they must share a method of interpretation of the sort described in (1).
 3. *First meanings are governed by learned conventions or regularities.* The systematic knowledge or competence of the speaker or interpreter is learned in advance of occasions of interpretation and is conventional in character. (Davidson 2005: 93)

Con il malapropismo questo modello entra in crisi, non tanto per gli aspetti della ricorsività o per la condivisione dei metodi di interpretazione, quanto per il ruolo delle convenzioni linguistiche, dal momento che comprenderlo è un fenomeno intrinsecamente creativo, che non può essere basato su convenzioni o su regolarità preesistenti:

Malapropisms introduce expressions not covered by prior learning, or familiar expressions which cannot be interpreted by any of abilities so far discussed. Malapropisms fall into a different category, one that may include such things as our ability to perceive a well-formed sentence when the actual utterance was incomplete or grammatically garbled...these phenomena threaten standard interpretations of linguistic competence (including descriptions for which I am responsible). (*ibid.*: 94-95)

Il modello di Davidson postula l'esistenza di due diverse teorie: una teoria prioritaria (*prior theory*) ed una teoria transitoria (*passing theory*) «*geared to the occasion*», vale a dire elaborata nel corso della stessa interazione comunicativa. È la convergenza delle teorie transitorie dei due interpreti a garantire la possibilità di descrivere il malapropismo e gli usi creativi della lingua, non direttamente descrivibili in termini convenzionali.

Il modello di Davidson, pur riconoscendo un ruolo decisivo alla prassi, non arriva al rigetto totale dell'idea di significato primo, piuttosto la conclusione consiste nel rifiuto del principio della convenzionalità e nel suggerimento di una revisione dei primi due principi. L'idea generale di Davidson consiste nel proporre un modello di competenza linguistica basato sull'interpretazione incardinata nella prassi discorsiva e nel rifiuto del concetto formalistico di lingua espresso con la famosa chiusura del saggio: «there is no such thing as a language, not if a language is anything like what many philosophers and linguists have supposed» (*ibid.*: 107).

Questo modo di dar conto del malapropismo ha i suoi motivi di interesse, in quanto il ruolo della prassi ed il tentativo di mantenere intatti i concetti di ricorsività e condivisione delle teorie si pone a metà strada tra i filoni di analisi

prima presentati, ma è davvero possibile dar conto della paronomasia in termini di coincidenza di teorie transitorie?

La posizione di Davidson presenta almeno tre problemi di cui si cercherà di dar conto. Il primo problema è costituito dall'asimmetria dei ruoli nello scambio comunicativo: nonostante egli proponga una teoria prioritaria e transitoria sia per il parlante che per l'ascoltatore, e consideri entrambi come interpreti dello scambio, la comprensione del malapropismo è tutta sulle spalle dell'interprete. È l'interprete che deve riconoscere nell'uso errato delle parole le corrette intenzioni del parlante, questi può essere inconsapevole del suo errore e tuttavia farla franca, sempre in modo inconsapevole. Tutto sommato non si capisce bene in cosa consista il valore differenziale della distinzione tra teoria prioritaria e teoria transitoria nel parlante che produce il malapropismo; l'accordo delle teorie sembra dipendere unicamente dall'abilità dell'ascoltatore di adattare la propria teoria alle esigenze dello scambio comunicativo, ma, come nota Picardi, questo modo di porre la questione è eccessivamente individualista e corre il rischio di condurre all'impossibilità stessa di avere lingue condivise e non puri dialetti (Picardi 2006).

Il secondo limite è strettamente connesso a questo primo punto; per come Davidson presenta la questione manca un criterio oggettivo che consenta di distinguere il malapropismo da enunciati ben formati e non necessariamente creativi. Sembra sottovalutato il ruolo delle circostanze nella costruzione delle teorie per l'interpretazione, vale a dire una frase può essere un malapropismo e costituire un errore in certe circostanze ma può essere un enunciato del tutto legittimo in altre occasioni. Non che egli non prenda in considerazione il ruolo della situazione d'uso nella costruzione della teoria, ma questa finisce con l'entrare nel suo discorso unicamente come un accessorio utile all'interprete, e non come metro di valutazione pubblico, condiviso e necessario alla comprensione. Si pensi agli esempi di paronomasia considerati finora; (1) e (2) sono usi errati e *lapsus linguae* in certe circostanze e usi appropriati o felici in altre.

Infine il motivo principale per cui la descrizione davidsoniana appare inadeguata a dar conto della paronomasia consiste nel fatto che anch'egli accetta l'assunto della linearità e della separazione del segno dal simbolo. In fin dei conti l'interpretazione del malapropismo si risolve nella interpretazione di una sequenza di parole secondo un'altra sequenza di parole ritenuta quella corretta, come nell'esempio del malapropismo nel titolo. Il risultato della coincidenza delle teorie transitorie è *comunque* una costruzione lineare di segni e questo è proprio ciò che la paronomasia mette in crisi.

4.2 Wittgenstein sul significato secondario

Le osservazioni sul significato secondario compaiono in due fonti diverse, la prima è in uno dei manoscritti sulla filosofia della psicologia risalente al 1949, la seconda è contenuta nel dattiloscritto edito come seconda parte delle *Ricerche Filosofiche*; il contenuto delle osservazioni è simile ma esistono almeno due differenze: l'ordine delle osservazioni, e, soprattutto, il fatto che nel manoscritto si parla di significato secondario o traslato o figurato, alternativa che non compare nelle PU. Data la maggiore ricchezza del manoscritto si sceglierà di commentare le osservazioni contenute in questa fonte.

Già negli anni Trenta nel *Brown Book* Wittgenstein si mostrava propenso a chiedersi come descrivere il funzionamento di giochi linguistici creativi come ad esempio l'associazione di un certo colore alle vocali, giochi in cui la comprensione sembra poter essere connessa a determinate esperienze sensoriali o sinestesiche che mostrano tra l'altro la difficoltà di proseguire una serie laddove non sia stata ancora istituita una regolarità di comportamenti. Allo stesso modo egli si chiede come sia possibile comprendere o descrivere la comprensione di un'espressione come «mercoledì grasso» o «martedì magro»:

Si diano le due parole «grasso» e «magro», – saresti più incline a dire che il mercoledì è grasso e il martedì magro, oppure che il martedì è grasso o il mercoledì magro? (Io tendo decisamente verso la prima possibilità). «Grasso» e «magro» hanno qui un altro significato rispetto a quello usuale? Hanno un altro impiego. Dunque avrei dovuto, in realtà, usare altre parole? Certamente no. *Qui* uso intenzionalmente *queste* parole (nel significato per me corrente). (LSPP § 795)

Come può esserci utile a descrivere la paronomasia? Cosa hanno in comune i due casi? La comunanza consiste nel fatto che si tratta di comprendere parole che usualmente hanno un certo significato, o meglio un certo impiego, in un modo e con un impiego affatto nuovi. In questo senso descrivere il significato secondario è un modo di dar conto del funzionamento di un gioco linguistico in cui le parole non sono usate nel loro modo abituale. È importante la precisazione di Wittgenstein rispetto alla domanda da porsi, perchè è la conferma che il tema affrontato anticipa il dibattito attuale: «hanno un altro significato rispetto a quello usuale? Hanno un altro impiego».

Come interpretare questo distinguo? Ci sono almeno due possibilità: una prima interpretazione «minimalista» potrebbe sostenere che Wittgenstein vuol mantenere una distinzione tra significato letterale o abituale e modo di impiego, e quindi distinguere tra significato minimo e forza illocutoria. Una seconda interpretazione «radicale» sosterebbe, al contrario, che l'elemento necessario e sufficiente alla descrizione del gioco linguistico è l'impiego e che quindi l'unico dato dell'analisi è la totalità dell'atto linguistico. La seguente osservazione ci consente di fare maggior chiarezza:

Si potrebbe parlare qui di un significato «primario» e «secondario» di una parola? – La spiegazione della parola è in entrambi i casi quella del significato primario. Soltanto per chi conosce la parola in questo significato, essa può possedere quell'altro. Cioè: l'impiego secondario consiste nel fatto che una parola, con *questo* impiego primario, viene ora usata in un nuovo contesto [*Umgebung*]. (LSPP § 797)

Gli esegeti wittgensteiniani si sono interrogati sull'interpretazione corretta di questo passaggio tentando di spiegare in cosa consista il significato secondario di una parola. La spiegazione classica o standard tende a vedere il significato secondario come parassitario nei confronti del significato primario. Schulte ha accostato queste osservazioni alla descrizione della metafora di Davidson (Schulte 1989) ed Hanfling ha esplicitamente argomentato a favore della lettura metaforica con questa ulteriore aggiunta:

The important distinction, it seems to me, is not between secondary sense and metaphor, but between metaphors that are, and metaphors that are not, explicable in rational terms...but this is not so with the metaphors of the type of secondary sense, for here there is no rational basis. (Hanfling 2002: 155)

Entrambi, pur dando interpretazioni diverse, ritengono scontata l'esistenza di un significato letterale o di un modello di razionalità connesso al dare ragioni e operare inferenze legato comunque al paradigma letteralista. Il problema con questo tipo di interpretazioni è che esse non sono coerenti con altri passaggi dell'opera wittgensteiniana. Come è possibile infatti sostenere l'esistenza di un significato primo, se vogliamo anche di un impiego primo delle parole, alla luce delle osservazioni sul seguire una regola o delle somiglianze di famiglia? In questi passaggi appare chiaramente l'impossibilità di fissare regole invarianti o nuclei essenziali per categorie linguistiche. Ma l'argomento decisivo che mette in crisi queste interpretazioni consiste nelle numerose riflessioni sul ruolo del campione e sul fatto che uno stesso oggetto, ad esempio una tavoletta, possa essere interpretato in molti modi diversi a seconda dell'impiego a cui è destinata, tanto che in PU §16 Wittgenstein affermerà: «i campioni fanno parte della lingua». I campioni sono definiti in base all'impiego al quale sono sottoposti nello specifico gioco linguistico, il loro status normativo viene conferito dall'uso fattone nel gioco linguistico particolare (Peregrin 2007). In LSPP § 800 Wittgenstein chiede se «soltanto di bambini che conoscono il treno reale si dice che giocano al treno», rispondendo: «la parola treno nell'espressione “giocare al treno” non è usata in senso traslato o figurato». Vale a dire nel *giocare al treno* la locomotiva reale non è un modello primario di riferimento, e la locomotiva giocattolo non è una copia parassitaria. Nel

giocare al treno l'espressione «treno» ha un impiego autonomo derivante dall'intero gioco linguistico in cui è incastonata.

Ribaltiamo la questione: Perché non partire dal significato secondario? La proposta consiste nel cercare di valutare al meglio la descrizione del significato secondario valorizzando l'uso del termine *Umgebung*.

Ci sono almeno tre punti ai quali giungere:

- (1) Il significato secondario consiste nell'estensione delle possibilità di uso di una parola all'interno del suo ambiente grammaticale.
- (2) Il significato secondario non è parassitario rispetto al significato primario ch  non esiste un significato primario o abituale.
- (3) Il significato   il risultato di processi non-lineari e non proposizionali, vale a dire il termine ultimo dell'analisi semantica non   pi  l'unit  lineare proposizionale ma l'*Umgebung*.

Il vantaggio esegetico di questa interpretazione   la sua coerenza con altri aspetti della riflessione wittgensteiniana e consente al tempo stesso di dar conto del funzionamento non-lineare della paronomasia.

Il termine *Umgebung*   molto citato nella letteratura wittgensteiniana (Gargani, Gier, Picardi) ma a differenza di altri concetti non ci sono studi specialistici che ne abbiano chiarito le caratteristiche n  il ruolo giocato nella riflessione del Viennese. Questa non   la sede per considerazioni di carattere filologico sulla sua genesi e sul ruolo giocato nella filosofia dell'ultimo Wittgenstein, ma si cercher  per quanto possibile di chiarirne alcune caratteristiche al fine di avere degli strumenti minimi utili alla chiarificazione del suo ruolo nella LSPP   797. Prima di proseguire sar  bene rimarcare come il termine in italiano   tradotto con una gamma di vocaboli diversi (contesto, ambiente, dintorni) ciascuno dei quali lascia spazio a molteplici interpretazioni. Nel caso specifico della LSPP   797 se ne propone la traduzione in «*ambiente grammaticale*»⁷ avente le seguenti caratteristiche:

a) *Sistematicit *: l'*Umgebung*   organizzata, sistematica e oltrepassa il mero contesto (Z   175).

Il tema non indica qualcosa al di l  di se stesso? Oh s ! Ma questo vuol dire: – l'impressione che mi fa dipende da certe cose nel suo ambiente. – Per esempio dal nostro linguaggio e dalla sua intonazione, e dunque dall'intero campo dei nostri giochi linguistici. (Z   175)

⁷ Proponiamo di usare *Umgebung* come termine tecnico nella filosofia di Wittgenstein, la traduzione qui proposta   peculiare e affatto inusuale. Essa si basa su una concezione della grammatica in termini estesi come insieme delle norme che regolano la prassi comunicativa e non sono del tutto esplicitabili.

b) *Linguisticità*: il termine contesto delle traduzioni italiane è spesso fuorviante e induce a pensare ad un contesto o ambiente non linguistico, al contrario in diverse occasioni Wittgenstein lascia capire che la *Umgebung* è pienamente linguistica (anche se non necessariamente verbale) (EPB: 120; BGM VII §47: 414).

Der Unterschied könnte man sagen, liegt nicht einfach in dem, was beim Zeigen vor sich geht, sondern vielmehr in der Umgebung dieses Zeigens, in dem, was darauf vorhergeht, und dem, was darauf folgt. (EPB: 120)

Das aber ist wichtig, dass diese Reaktion, die uns das Verständnis verbürgt, bestimmte Umstände, bestimmte Leben- und Sprachformen als Umgebung, voraussetzt. (BGM: 414)⁸

c) *Topicalità* (Pelczar, Bezuidenhout): il significato delle parole impiegate si organizza attorno allo scopo per cui esse vengono utilizzate. Il legame tra predicati e ambiente nel caso dei colori analizzato nelle *Osservazioni sui colori* rompe lo schema tradizionale della predicazione (BF I: 5).

Il colore bianco può assumere un impiego diverso se impiegato in un laboratorio o in un contesto diverso. Si parla di contesto, ma qui la parola deve essere riferita ad una cornice di usi possibili organizzata attorno ad uno scopo preciso, ma il caso può essere esteso anche a nomi comuni come ad esempio legno. In un contesto 1 Paolo sta spiegando al figlio Luca cosa è il legno e per spiegarglielo gli indica una cornice, nel contesto 2 Paolo e Luca sono nella foresta in cerca di legna per accendere il fuoco ed in quel caso Paolo indica a Luca un ramo di quercia dicendogli che quello è legno, mentre indicandogli un ramo di fico gli dice che quello non è legno. Nei due contesti il significato e l'uso delle parole sono compresi nella totalità del loro ambiente logico, senza possibilità di distinguere i segni dal loro metodo di applicazione.

In questo senso nella paronomasia la parola «inverno» funziona nell'ambiente costituito dai possibili giochi linguistici in cui è inserita, non in modo polisemico come solitamente si potrebbe pensare. Nei termini di Wittgenstein la paronomasia può essere intesa come lo sfruttamento o estensione delle possibilità insite in un certo uso delle parole inserite in un certo ambiente grammaticale. Proviamo a rappresentare questo ambiente per mezzo della notazione introdotta dalla teoria della rappresentazione del discorso e ripresa da Jaszczolt (2005). La (1) potrebbe essere rappresentata come un ambiente in cui si amalgamano differenti elementi: in primo luogo i parlanti (A

⁸ Traduzione italiana: «La differenza, si potrebbe dire, non consiste che in questo: che il mostrare non funziona di per sé, ma piuttosto e soprattutto nell'ambiente della dimostrazione, in tutto ciò che la precede e tutto che segue. Ma ciò che importa è che questa reazione che assicura la comprensione, si riferisca a determinate circostanze, ad una vita determinata e una forma della lingua o ambiente grammaticale».

e B), le conoscenze pregresse di carattere pratico-sociale relative ai due parlanti, le conoscenze di senso comune condivise dai parlanti appartenenti alla stessa comunità sociolinguistica – ad esempio, la conoscenza del proverbio «le strade dell’inferno sono lastricate di buone intenzioni» – le competenze linguistiche relative alla capacità di partecipare alla conversazione– una competenza diafasica, relativa alle norme di cortesia tra amici e in generale alle norme da seguire in scambi simmetrici – infine ci sono i due elementi che caratterizzano la facciata esteriore dell’enunciato prodotto nello scambio comunicativo: le espressioni verbali (V) con le relative relazioni lessicali e fonetiche che queste intrattengono nel vocabolario della lingua (L) – di cui fa parte la coppia «inferno/inverno» – e lo scopo dell’enunciato – in questo caso: mettere in dubbio l’enunciato. Ad un enunciato inoltre si associano gli enunciati che lo precedono e lo seguono, ad esempio la frase iniziale.

A, B

Enunciato: l’inverno è lastricato di buone intenzioni

Conoscenze pregresse

Conoscenze di senso comune

Competenze conversazionali

V, L, ei: {inverno, inferno, ...}; questo inverno vado in palestra

Scopo: mettere in dubbio l’enunciato

In questo modello la paronomasia è descritta come il risultato di uno sfruttamento delle informazioni contenute nell’ambiente grammaticale, sfruttamento che avviene in forma di uso delle potenzialità globali e non del tutto esprimibili linearmente dello scambio comunicativo.

I vantaggi rispetto alla descrizione di Davidson sono i seguenti:

- Il ruolo preponderante è affidato al contesto inteso non come informazione aggiuntiva rispetto alle parole ma come parte interna al gioco linguistico stesso. Al simbolo paronomastico appartiene il proprio metodo di applicazione.
- Il risultato della comprensione non è una proposizione ma un nuovo ambiente grammaticale; un nuovo modo di impiegare il simbolo.
- Impossibilità di pensare il segno verbale in modo isolato rispetto al suo metodo di applicazione.

6. Conclusioni

La discussione aveva lo scopo di sollevare un dubbio rispetto ad una certa immagine del funzionamento del linguaggio, portando alla luce l’assunto della

linearità proposizionale che accompagna sovente la credenza che sia possibile separare il segno dal suo metodo di applicazione, grazie ad operazioni di astrazione ritenute razionali. Il termine ultimo di questa immagine consiste nell'impiego della proposizione come unità e strumento di analisi semantica. Tale assunto della linearità è presente come una cornice pre-teorica nelle formulazioni degli studiosi appartenenti sia al minimalismo sia al contestualismo.

Se l'analisi della paronomasia è fondata tale immagine non può continuare a sussistere e l'assunto della linearità essere dichiarato inadeguato. In luogo di un'analisi monodimensionale si è proposto di fare uno sforzo nel ripensamento delle dimensioni stesse del significato alla luce delle analisi di Wittgenstein.

Ovviamente questo è solo un primo passo nell'indagine nella quale rimangono ancora questioni aperte: ad esempio come è possibile mantenere il principio di composizionalità, e tutto ciò che da esso consegue, nel nuovo quadro concettuale? Quali strumenti operativi possiamo elaborare a partire da questa idea di base? Se l'impostazione di questa discussione ha una sua correttezza la ricerca futura non potrà esimersi dal rispondere a queste domande.

Riferimenti bibliografici

AUSTIN, J.L.

1962 *How to do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford; trad. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova-Milano.

BACH, K.

2005 *Context ex Machina*, in Zsabò (ed.), 15-44.

BAMBROUGH, A.

1961 *Universals and Family Resemblance*, «Proceeding of the Aristotelian Society», 61.

BEZUIDENHOUT, A.

1997 *Pragmatics, Semantic Underdetermination and the Referential/Attributive Distinction*, «Mind», 106, 375-409.

CARPINTERO, M.G.

2001 *A Gricean Rational Reconstruction of the Semantics/Pragmatics distinction*, «Synthese», 128, 93-131.

CAPPELEN, H. e LEPORE, E.

2005 *Insensitive Semantics. A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*, Blackwell, Oxford.

DAVIDSON, D.

2005 *Truth Language and History*, Oxford University Press: Oxford-New York.

GARGANI, A.G.

2008 *Wittgenstein. Musica Parola Gesto*, Raffaele Cortina editore, Milano.

GIER, N.

- 1981 Wittgenstein and Phenomenology. A comparative Study of the Later Wittgenstein, Husserl, Heidegger, Merleau-Ponty, State University of New York Press, Albany.
- HANFLING, O.
2002 Wittgenstein and the Human Form of Life, Routledge, London.
- JASZCZOLT, K.
2005 Default Semantics. Foundations of a Compositional Theory of Acts of Communication, Oxford University Press, Oxford.
2009 Representing Time. An Essay on Temporality as Modality, Oxford University Press, Oxford.
- LEPORE, E. e LUDWIG, K.
2005 Donald Davidson. Meaning, Truth, Language and Reality, Oxford University Press, New York.
- PELCZAR, M.
2000 Wittgensteinian Semantics, «Noûs», 483-516.
- PEREGRIN, J.
2007 «The Use Theory of Meaning and the Rules of our Language Games», in Turner (a cura di; in stampa), Making Semantic-Pragmatics, Elsevier, Oxford.
- PICARDI, E.
2002 «Il principio del contesto in Frege e Wittgenstein», in C. Penco (a cura di) La svolta contestuale, McGraw-Hill, Milano, 2-23.
2006 Individualismo semantico e significato letterale, in Calcaterra R.M. (a cura di), Le ragioni del conoscere e dell'agire. Scritti in onore di Rosaria Egidi, Angeli, Milano, 392-402.
- RECANATI, F.
2004 Literal Meaning, Cambridge University Press, Cambridge.
- RIGAMONTI, G.
2008 Si fa presto a dire lineare, Antigone, Torino.
- SCHULTE, J.
1989 Wittgenstein's notion of secondary meaning and Davidson's account of metaphor. A comparison, in «The Mind of Donald Davidson. Grazer Philosophische Studien», vol. 36, 141-48.
- SZABO, G.Z.
2005 Semantics vs Pragmatics, Oxford University Press, Oxford.
- TRAVIS, C.
2008 Occasion Sensitivity, Oxford University Press, Oxford.
- WITTGENSTEIN, L.
BB The Blue and Brown Books, (ed.) R.Rhees, Blackwell, Oxford, 1958; trad. A. Conte, Libro Blu e Libro Marrone, Einaudi, Torino 1983.
BF Bemerkungen über die Farben, (ed.) G.E.M. Anscombe, Blackwell, Oxford, 1977; trad. M. Trinchero, Osservazioni sui colori, Einaudi, Torino 1981.

- BGM *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, (eds.) G.E.M. Anscombe e R. Rhees- G.H. Von Wright, Blackwell, Oxford 1956-78; trad. M. Trinchero, *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, Einaudi, Torino 1971.
- EPB *Eine Philosophische Betrachtung* 1969 in *Das Blaue Buch. Werkausgabe Band 5*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- LSPP *Letzte Schriften über die Philosophie der Psychologie*, (eds.) G. H.Von Wright e H. Nyman, vol. 1 (*Vorstudien zum zweiten Teil der «Philosophische Untersuchungen»*, 1948-51), Blackwell, Oxford 1982; vol. 2 (*Das Innere und das Äussere, 1948-49*) Blackwell, Oxford 1992; trad. A. Gargani e B. Agnese, *Ultimi scritti. La filosofia della psicologia*, Laterza, Bari-Roma 1998.
- PU *Philosophische Untersuchungen*, (eds.) G.E.M. Anscombe e R.Rhees, Blackwell, Oxford, 1953; trad. Mario Trinchero, *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967.
- T *Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. inglese Pears-Mcguinness, Routledge and Kegan Paul 1961; trad. (*Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. A. Conte, Einaudi, Torino 1989.
- Z *Zettel*, (ed.) G.E.M. Anscombe e G.H. Von Wright, Blackwell, Oxford 1967; trad. M. Trinchero, *Zettel*, Einaudi, Torino 1986-2007).